

ex libris

Le parole sono importanti.  
Chi parla male pensa male

Nanni Moretti  
«Palombella rossa»

il calzino di bart

## GLI AMICI DEL FUMETTO STANNO A REGGIO EMILIA

Renato Pallavicini

Il mondo del fumetto è bello perché è vario. Ci sono fumetti di tutti i tipi e per tutti i gusti: popolari, d'autore, comici e avventurosi, classici e d'avanguardia, per bambini e per adulti. Anche di manifestazioni dedicate al fumetto ce ne sono di tutti i tipi e per tutti i gusti: grandi kermesse e piccole fiere, esibizioni commerciali e appuntamenti culturali, convention internazionali e riunioni locali. Di solito a dominare è il mercato, con novità editoriali, gadget e lustrini e, nei casi peggiori, con qualche scivolata da «baraccone». Ma per fortuna esiste un tessuto di manifestazioni minori (solo per dimensione e mezzi a disposizione, però) che non si limita a fare il verso ai grandi appuntamenti ma pratica e difende una sua particolare identità. Anche qui l'offerta è il circuito a cui si rivolge sono vari: dall'underground al fumetto-nostalgia.

Oggi vi parliamo della Mostra mercato del Fumetto che

si svolge in questo fine settimana a Reggio Emilia (Centro Esposizioni, via Filangieri 15, orario 9.30-19) e che festeggia la sua trentesima edizione. Ad organizzarla è l'Anafi, l'Associazione nazionale amici del fumetto e dell'illustrazione (www.amicidelfumetto.it) è nata nel 1992 (prima si chiamava Anaf) e ha sede a Reggio Emilia. La animano un gruppo di addetti ai lavori e di esperti storici del fumetto italiano (da Gianni Brunoro a Luciano Tamagnini, da Giulio Cesare Cuccolini a Italo Pileri e a tanti altri) e la formano centinaia di appassionati e di collezionisti. Organo dell'Associazione è il trimestrale *Il Fumetto*, vera e propria miniera di informazioni e di approfondimento storico, che presenta in ciascun numero ampi dossier, soprattutto sul fumetto italiano. Agli associati, oltre a *Il Fumetto* sono riservati, ogni anno, volumi che raccolgono fumetti rari e serie introvabili (quest'anno è il



caso di *Beyond Mars*, serie fantascientifica firmata Williamson-Elias e *La pattuglia bianca*, raccolta di inediti in Italia del grande Franco Caprioli).

L'appuntamento di Reggio Emilia è anche l'occasione per la consegna dei premi Anafi, assegnati attraverso un referendum tra gli associati. Per il 2003 i vincitori sono: Giovanni Ticci (miglior disegnatore), Claudio Chiaverotti (miglior soggetto), Vittorio Giardino (miglior autore completo), la rivista *Scuola di Fumetto* (Coniglio Editore, migliore iniziativa editoriale), Graziano Origa (miglior saggista) e, come miglior volume a fumetti, *Il Commissario Spada* di Gonano-De Luca (edizione Bd/Black Velvet).

L'articolo 1 dello statuto dell'Anafi recita, tra l'altro, che l'associazione ha «carattere... democratico e progressista». E di questi tempi non è poco.

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

SAGGI

Michele Prospero

## Berlusconi, la lingua incivile

Convinzione profonda di Berlusconi è che «lo Stato è un'azienda pubblica che deve costare il meno possibile ai cittadini». Ogni politica di depotenziamento del settore pubblico però si accompagna al legittimo sospetto che possa giovare il concorrente (in materia di pensioni integrative, di pubblicità). Il conflitto d'interessi è evidente in ogni scelta del governo. «Ah quegli interessi commerciali che guadano la vita più pura che sia sotto il sole! Perché il mare deve essere adoperato per commerciare, e peggio ancora per guerreggiare? Perché ucciderci e trafficarci sopra, perseguendo fini egoistici, di non grande importanza al postutto?» (Conrad). La democrazia è ridotta ad azienda. Il padrone vuole comandare al cittadino. Chi potrebbe chiamare questo lugubre scenario come democratico? L'azienda (soprattutto quella immaginata da Berlusconi, con un capo assoluto al posto di comando e senza un sistema di deleghe, un apparato di controllo e indirizzo) è il contrario della democrazia. Perché in azienda a conduzione familiare le parole libertà e partecipazione sono bandite dinanzi alle esigenze dell'unità di comando e di gerarchia. In democrazia le cose dovrebbero andare diversamente: il principio di maggioranza non può essere curvato entro una prospettiva totalizzante che assorbe progressivamente i preziosi spazi del pluralismo. La più grande impresa mediatica ha chiesto lo Stato in appalto e i cittadini hanno acconsentito. Si riaprono conflitti sociali quando si parla esplicitamente della confindustria come base del governo. Il suo programma (riduzione delle tasse, riforma del Welfare, contratti di lavoro più flessibili, derubricazione dei reati imprenditoriali) è il programma del governo. La confindustria contenta, alla fine parla della peggiore finanziaria mai concepita. Anche la chiesa pretende specifiche scelte normative che le diano soddisfazione: scuola privata, limitazione della libertà delle donne, condizionamenti alle biotecnologie, discriminazioni verso le coppie di fatto, ingresso in ruolo pubblico di 30mila insegnanti selezionati da privati (vescovi) senza alcuna procedura pubblica. Alla chiesa non basta la devozione rustica di Storace. Un imprenditore all'istruzione, un cattolico alla sanità sono la condizione ottimale per mettere insieme confessionalismo e aziendalismo. Lo stesso papa davanti ai vescovi ha sostenuto che dopo dieci anni di «transizione turbolenta» si apre un periodo di «feconda stabilità». E si sa che alla chiesa la democrazia in quanto tale interessa poco. Ciò che conta sono i benefici che la chiesa può ricavare dal potere politico contingente. Con il suo *incipit novus ordo* il papa apre un nuovo terreno di scontro sulla laicità dello Stato. Non esiste legge o progetto di legge messo a punto dal governo che non apra uno scottante problema relativo al conflitto d'interesse. Basta un semplice elenco: norme sulla giustizia, sul fisco, sulle

*Insulti, minacce, allusioni: il degrado dello stile linguistico della destra di governo è allarmante: svela una crisi politica sostanziale e rende impossibile il dialogo*



parole & musica di un partito personale

Un «partito personale», aziendalistico e anche radicato sul territorio, grazie alla contaminazione locale con spezzoni dei vecchi gruppi dirigenti di fine anni ottanta. Ma soprattutto, quella di Berlusconi, che ha sedotto i ceti medi proprietari e moderati, è una forza a misura dell'individuo Berlusconi, e dei suoi interessi. Destinata a crollare senza il suo demiurgo. È questo il fulcro del volume di Michele Prospero, «Lo stato in appalto. Berlusconi e la privatizzazione del politico» (Manni editore, pag. 277, euro 16,50) in uscita questa settimana, e di cui anticipiamo una parte del quinto capitolo. È una storia completa del «berlusconismo», analizzato sia in termini genetici che strutturali. Della nuova «creatura», che ha polarizzato la destra in Italia in forme anomale, vengono descritti il radicamento, l'ideologia, i meccanismi di funzionamento e di legittimazione. Ma soprattutto la ragione fondante: la privatizzazione del pubblico in chiave di «neo-patrimonialismo». Tutti elementi che si traducono in un linguaggio politico impoverito e regressivo, che rende impossibile qualsiasi dialogo civico.

rossi non abbandonano mai un governo spontaneamente». Bossi definisce Amato «nanonazista» e invita a «sparare sui clandestini». Certo, Bossi con le sue intemperanze è come «Pistola che ha una lingua diabolica ma una spada angelica, per cui a parole vi saprà assassinare, ma le armi non le vorrà mai usare» (Shakespeare). Però il degrado linguistico della politica è allarmante e lascia pensare che «Stato non ha chi è intriso d'arroganza» (Sofocle). Quando il vicepresidente del consiglio si rivolge ai banchi dell'opposizione con il termine «coglionino», Berlusconi ne parla come «banda», «alieno» e fa esplicite allusioni al corpo dell'avversario («Fassino con il suo fisico ha forse avuto un calo di zucchero e non ha capito»), il degrado linguistico dello stile svela una situazione di crisi politica sostanziale. Per i politologi da sempre le cadute stilistiche «possono rivelarsi criteri diagnostici per l'individuazione di personalità politiche distruttive o creative» (Lasswell e Leites). Il repertorio linguistico della classe di governo non lascia ben sperare sulla salute della democrazia italiana. Berlusconi fa ampio ricorso all'apodiosia, una sorta di violenza verbale che consiste nel rifiuto esplicito di ogni confronto con il suo antagonista sulla base di un ingiustificato senso di superiorità. Il cavaliere evita il dibattito con Rutelli perché non intende «declassarsi scendendo al livello di un professionista della pubblica opinione preso a contratto dall'Ulivo». I toni caldi usati sembrano in ogni istante «volgere al discorso in contesa» e scarsi sono i politici che si avvedono «d'aver troppo lasciata correre la lingua dietro agli svasamenti del cervello» (Manzoni).

D'altra parte l'opposizione torna a chiedersi se in una situazione di monopolio dei canali della informazione e di colossale conflitto di

interessi possa essere utilizzata la nozione di regime. Quando la proprietà dei media coincide con la responsabilità politica si realizza una condizione già descritta da Tolstoj: «ogni dissenso è finito, tutti gli organi pubblici dicono sempre la stessa cosa». A prescindere dalla personalità autoritaria o meno del capo del governo, la possibilità di declinare la politica come affare pubblico svanisce. Non è casuale che un sottosegretario difenda un boss mafioso e definisca iniziativa eversiva i pronunciamenti del Csm sul falso in bilancio. A proposito di un leader dei centri sociali, un esponente del governo dice: «tutti gli italiani vorrebbero vederlo in galera». Per quale reato la destra garantisce non lo precisa. Dopo una bomba collocata nella sede leghista, lo stesso sottosegretario afferma: «la sinistra degenera è l'origine sicura di questa aggressione». Delle autentiche minacce contro il ruolo delle opposizioni si rivelano le richieste del governo di commissioni di inchiesta su Tangentopoli, Mitrokhin e Telecom Serbia. Il capo del governo ha detto «contro questa sinistra non abbasseremo la guardia». E «se schiereranno 300 mila persone, noi ne porteremo in piazza almeno 600 mila». Il cavaliere, nella sua campagna elettorale eterna, dice spesso che l'opposizione non è «patriottica». E il capo dello Stato che usa sempre più spesso la parola «patria» nulla può fare dinanzi alle raffigurazioni di chi dipinge l'opposizione democratica come antitaliana e persino segnata da un «insopprimibile attrazione per le diatture e i dittatori». Affermava Sofocle che «Stato significa sicuro porto; se naviga diritto noi, gente imbarcata, sentiamo d'appartenerci tra di noi, solidali». Ma se questa condizione manca, vacillano le ragioni dello stare insieme. Con le sue invettive contro l'opposizione definita estranea alla democrazia parlamentare, Berlusconi rende impossibile qualsiasi dialogo e così spezza «il vincolo linguistico che tiene insieme ogni comunità di comunicazione» (Habermas). È evidente la regressione culturale e politica che l'esperienza berlusconiana comporta nella storia della democrazia italiana. La caduta civica sembra così radicale che a momenti la sola risposta efficace alla malattia del declino del politico è il senso di vergogna di cui parlava Leopardi. Occorre - egli scriveva - «la vergogna. È questa ci deve spronare a cangiare strada del tutto e rinnovare ogni cosa. Senza vergogna non faremo mai nulla».

opere pubbliche, sul condono, sulla comunicazione, sul calcio, sui libri, sugli incentivi per i beni d'impresa reinvestiti, sui diritti d'autore, sull'alta velocità, sulla detassazione dei beni strumentali reinvestiti, sull'abolizione della tassa di successione, sull'assegnazione delle frequenze, sulla gestione dei servizi per la valorizzazione del patrimonio artistico, sulla riforma del diritto societario.

La concezione della democrazia della destra è assai povera e poco rispettosa delle implicazioni del paradigma pluralistico. Berlusconi ancora una volta pretende di essere stato eletto

direttamente dai cittadini come presidente del Consiglio. Il capo dello Stato conferendogli l'incarico avrebbe soltanto dato seguito a un atto dovuto. La costituzione materiale, che porta alla indicazione del nome sulla scheda ha soppiantato la costituzione formale e le sue lungaggini procedurali. Ciampi peraltro ha potato alcune prerogative presidenziali. Non ha mai messo in dubbio l'indicazione del premier e ha rinunciato a fissare dei paletti istituzionali o a influenzare le rose ministeriali. Ciampi sembra voler fuggire dubbi sulla tenuta dello Stato di diritto quando invoca il dialogo e

rassicura gli osservatori parlando della «piena normalità democratica». Giuramenti padani, leggi *ad personam* non contano, fino ad alterare l'ossatura di un ordinamento proprio di una democrazia matura. Il fatto è che gli anni del maggioritarismo segnano l'aumento della distanza ideologica tra le coalizioni. Berlusconi ha dichiarato tutti i governi «illegittimi e illegali», ha abbandonato l'aula a lungo per protestare contro la democrazia sospesa. Ha definito i governi dell'Ulivo rossi, stalinisti, «grondanti del sangue del gulag». Ha parlato della tornata elettorale come di una «scelta decisiva perché i

satira

### E Bobo-Staino al fin della vignetta, tocca

Questo è un vero e proprio duello: all'ultimo sangue, anzi «all'ultima mela». È quello tra Sergio Staino e Berlusconi; ma anche tra Staino e D'Alema, tra Staino e le eterne, infinite, inesaurite bizzze e divisioni dell'Ulivo, tra Staino e Bush, tra Staino e Bossi, tra Staino e...  
Fino all'ultima mela (Einaudi, pagine 204, euro 9,00), da oggi in libreria, raccoglie oltre due anni di duelli in punta di matita del papà di Bobo, apparsi su *l'Unità*. E regola un po' di conti, senza far sconti a nessuno. A pagina 169, per esempio, ci trovate la celebre vignetta del

gioco delle tre carte (con Fassino, D'Alema e Amato, gabbati da Berlusconi) che sollevò le ire di Napolitano; e a pagina 162, uno sconosciuto Bobo che, ad Ilaria che lo interroga «... e il dibattito nella sinistra?», non può far altro che rispondere «alto, se invece di ulivo e quercia ci chiamassimo rucola e pomodoro di Pachino».

Ma, ovviamente, il bersaglio principale è Berlusconi: Berlusconi colto da raptus e che manda in frantumi l'articolo 18; Berlusconi che promette e che si vanta («In questo anno ho fatto grandi



Qui accanto e sopra due vignette di Sergio Staino tratte dalla raccolta «Fino all'ultima mela» edita da Einaudi da oggi in libreria

libera uscita, mi raccomando: spendete, spendete, spendete!».

Staino è buon spadaccino, elegante e, nonostante l'adipè, leggero.

Lavora di fioretto più che di spada: da lui non aspettatevi né colpi bassi a tradimento, né fendenti fatali. E anche se qualche sua stoccata, a causa del tempo che passa e che ne affievolisce l'attualità, sembra non andare più a segno, non preoccupatevi: comunque, al fin della vignetta, tocca.

re. p.

Tutti i governi all'infuori del suo vengono definiti «illegittimi e illegali» L'Ulivo? Una «banda», «coglionino» e «alieni»

E se la sola risposta efficace alla malattia del declino politico fosse il senso di vergogna di cui parlava Leopardi?